OPERE LIRICHE

DI

GIULIO GENOINO.

VOL. IV.

XVII. DELLA COLLEZIONE.

NAPOLI
DALLA STAMPERIA DELLA SOCIETA' FILOMATICA.
1825.

AGLI ORNATISSIMI

SIGNORI ASSOCIATI

SIGNORI

Comunemente si crede che le donne sieno più curiose degli uomini, e che fra le curiose si trovino le curiosissime che darebbero via la camicia per sapere i fatti altrui. Eppure non è così. Per onore della verità, e per giustificazione del gentil sesso, sono in obbligo di confessare, di essermi

non ha guari imbattuto in un vecchio sordo, di tale impertinente curiosità, che mi avrebbe fino contato i peli della barba, se glielo avessi permesso. Egli mi ha fatto grazia di una sua visita, col disegno forse di affogarmi a furia d' interrogazioni. Lungo e secco della figura, attillato da damerino, e saltellando come un capriuolo, mi si presenta con tal franchezza, come se fosse uno de' miei più intimi amici. Senza neppur salutarmi si prende una sedia, vi si sdraia, mette fuori la sua lente, esplora intorno la mia stanza, e finalmente dirigendomi la parola con una voce da pica, dà occasione al seguente

DIALOGO

Tra un Vecchio, e l' Autore.

Vec. No, non ci è male. Mi piace. Quanto si paga di questa casa?

Aut. Non si affitta, Signore.

Vec. Come avete detto?

Aut. Che non si affitta.

Vec. Alzate un poco la voce. Voi mi parlate così fra denti! ...

Aut. Ho capito: è sordo (*da sè*)

Vec. Sarà cara m' immagino? Ma se questi benedetti padroni di case son divenuti vere sanguisughe? Bisogna mettere un freno alla loro avidità. Ho per mente un progetto! . . Lasciate fare a me....

Aut. Fate pure; ma per ora compiacetevi di dirmi il vostro nome.

Vec. Già; vi s' intende.

Aut. Il vostro nome vi domando. Chi siete? (*gridando*)

Vec. Ah! chi sono? Come non mi conoscete? Io mi chiamo D. Panunzio Lavaceci.
Aut. E in che posso servirvi, caro il mio Signor Lavaceci?
Vec. Va bene: siamo di accordo.
Aut. Che volete da me? (*gridando*)
Vec. Piano; non gridate tanto. Che mi avete preso per sordo? Ho capito.
Aut. Dunque che posso fare per voi?
Vec. Niente. (*toglie una carta dallo scrittoio*) Che state scrivendo di bello? vediamo. Questo è un indice, se non erro.
Aut. Sì signore. (*lo riprende*)
Vec. E a che vi serve?
Aut. Che sofferenza! (*gridando*) Fo la scelta delle composizioni da stampare nel quarto volume delle mie poesie.
Vec. Vi fruttano bene i vostri scarabocchi non è vero? Dite la verità

quanto avete guadagnato colla vostra associazione?

Aut. Questa ricerca non è molto delicata mi pare? E veggo che per tutto....

Vec. Ci avete perduto?.. che diamine dite? La volete dare ad intendere a me?... Io vi posso fare un calcolo sulle dita di quanto avete speso, di quanto incassato, e così bilanciarvi...

Aut. Signor Lavaceci non mi par conveniente di andar facendo calcoli in casa altrui. Capite? (*gridando*)

Vec. Capisco, capisco. Eccovi qua il conto. Voi avete potuto spendere per ogni foglio.... Quanto vi costa la carta?

Aut. Per carità! Lasciatemi in pace.

Vec. Se poi vi dispiace, non se ne parli più. Passiamo ad altro. È vero che molti associati vi abbiano piantato a mezza strada?

Aut. (*fa un atto d' impazienza*)

Vec. Non rispondete? Chi tace afferma. Eh! so ben io a quanti disguidi va soggetta un' associazione. Tutti si sottoscrivono facilmente, poi dopo il secondo, o terzo mese si pentono. Chi se ne torna in Provincia, chi va fuori Regno, chi fa dire sempre che non è in casa... e poi!... In confidenza vi pagano tutti fedelmente?

Aut. Ah! non ne posso più! (*si alza rabbioso*)

Vec. Sedetevi. Capisco che vi tocco una piaga dolorosa. Scusate. Ma siete troppo collerico. Pur troppo è vero il *genus irritabile vatum.*

Aut. Ma voi fareste scappar la pazienza alle pietre. (*gridando*)

Vec. E bene; parliamo di cose allegre. Con questo volume finisce la vostra associazione non è vero?

Aut. Finisce; Sì signore.

Vec. Eppure mi è stato detto!...

Aul. Che cosa?

Vec. Che avete scritto un altro dramma.

Aut. Non so negarlo.

Vec. Bravo!.. E l'argomento?

Aut. È preso da un fatto istorico ultimamente avvenuto...

Vec. Chi è venuto?... Fatelo aspettare vi prego. Son curioso di sapere questo argomento. Il titolo?

Aut. Dal vizio il misfatto.

Vec. Maurizio disfatto! Bello! Maurizio l'Imperator d'Oriente? Se mal non mi ricordo fu disfatto da Foca...

Aut. È sordo quanto una zucca! (*forte*) Voi avete inteso male.

Vec. Male?

Aut. Il titolo del mio nuovo dramma è: Dal vizio il misfatto. (*forte*)

Vec. Ah! ho capito... Volete che vi dica la verità? Non mi piace.

Aut. E perchè?

Vec. Perchè i misfatti sono pe' tribunali, e non per le scene. E voi che vi siete vantato di voler essere li-

gio osservatore de' buoni precetti, anche ci siete caduto!

Aut. Convengo. (*forte*) Ma io ho modificato l' atrocità dell' azione, l' ho tessuta per via di caratteri, e il misfatto è solamente tentato.

Vec. O attentato, o misfatto, suona lo stesso.

Aut. Costui mi fa crepare i polmoni. (*da sè*)

Vec. In quanti atti è?

Aut. In cinque. (*forte*)

Vec. Manco male. Così non vi diranno più che siete l'Autore de' drammi a quattro atti.

Aut. Vi dà fastidio anche questo?

Vec. Benissimo. Dite lo farete rappresentare?

Aut. Come? non sapete?...

Vec. Avete paura che non ve lo fischino?... Sentite un mio consiglio. Fatelo stampare piuttosto; e buono o cattivo consegnatelo ai vostri associati...

Aut. Non è giusto. (*forte*)

Vec. E perchè? Quando spira il vento propizio bisogna profittare.

Aut. Ma non è compreso nel manifesto. (*forte*)

Vec. Anche un' altra commedia non era promessa.... Ve la rifiutarono forse?

Aut. Anzi!

Vec. Dunque prenderanno anche questo.

Aut. Non vorrei abusare... (*forte*)

Vec. Scrupolo da capraio! Vedete quanti cartelli si metteno fuori coll' *ultima vera*, *ultimi giorni*, e poi siamo da capo! Tutti gli speculatori, i ciarlatani, i cantambanchi....

Aut. Mi ha preso per ciarlatano!(*alzandosi crucciato*) Permettetemi...

Vec. Dove andate?

Aut. Sono stato chiamato.

Vec. Da chi? Io non ho inteso.

Aut. Ho inteso io. (*gridando forte*)

Vec. Piano: mi volete stordire?

Aut. Ho da fare.

Vec. Che cosa avete da fare?

Aut. Vedete se non vi tira i pugni dalle mani (*da sè*)

Vec. Non vi alterate. Verrò un altro giorno. Voglio raccontarvi quel che si dice delle vostre poesie. Sapete che non se ne parla con molta soddisfazione?

Aut. Non me ne importa.

Vec. Che avete detto? La porta? ...

Aut. Ma finitela per carità! (*uscendo della stanza*)

Vec. Grazie tante!.. Senza cerimonie. A rivederci, mio ottimo amico. Verrò subito ad ossequiarvi.

Aut. Darò tutte le disposizioni perchè questo non succeda. Addio.

Che ne dite Signori miei? Che barbaro piacere è quello di tormentare un povero galantuomo così senza misericordia! Che fatica ho durato a rimettermi dall'alterazione che mi aveva prodotto da una banda la sua pe-

tulanza, e dall'altra il bisogno di gridar come un'aquila per farmi intendere! Per altro rasserenato il mio spirito, ho cominciato a riflettere che non ogni male viene per nuocere, e che il consiglio di quel sordo di pubblicare il mio nuovo dramma, non era del tutto da disprezzarsi..» Oh! come l'avete presa alla larga per dirci il vostro disegno. Abbiamo capito.... » Perdonate; non mi sono ancora spiegato. Se io l'aggiungo alla collezione, non intendo di abusare della vostra bontà, nè di obbligarvi a riceverlo. Lo rimetto tutto al vostro pieno arbitrio. Solamente vi prego a manifestare la vostra intenzione per regolarmi del numero delle copie che debbo farne tirare. Chi lo vuole, lo avrà in compenso dell'anticipazione, se l'ha pagata. Chi non lo vuole, la sconterà nella consegna di questo. Badi però; se un giorno gli verrà vaghezza di far-

si legare in miglior forma tutta la collezione, si troverà certo imbarazzato. Diciotto volumetti si possono legare a due, a tre, anehe a sei se occorre. Diciassette no. L'amore dell'ordine, e della simmetria va sempre raccomandato. E poi quel numero diciassette è così malaugurato!...

Del resto ringrazio ora con tutta l'effusione del cuore coloro che vorranno arrestarsi a tal numero, e desidero loro ogni buona fortuna. Ringrazierò poi gli altri che, accettando anche l'ultimo volume, vorranno darmi nuovo argomento di bontà, e di amicizia... Ma in che maniera? Non lo so. Me la suggerirà quando è tempo, il mio indelebilmente impresso nell'animo sentimento di gratitudine.

In segno di sincera stima, e rispetto
Giulio Genoino.

OPERE LIRICHE.

IL VATICINIO.

ODE I.

A Sionne.

Sionne ingrata, ah! destati
Dal tuo letargo, e trema;
L'istante è presso a giungere
Di tua sventura estrema.
Già l'ira dell'Altissimo
Scende sul tuo misfatto,
E il brando suo Giustizia
Dalla vagina ha tratto.
Il primo cenno attendono
La morte, e la paura,
E bisbigliando fremono
Intorno alle tue mura.
Vè che sull'ale vindici
Dell'aquila Latina,
Già move irreparabile
L'ultima tua ruina.

Sarà da fiamme orribili
Il tuo poter distrutto,
E passerà tua gloria
Pari a fuggente flutto.
Le crude madri e barbare
Con non più visto esempio
Faran, per fame rabide,
De' propri figli scempio.
Disonorate, e squallide
Sopra straniere rive
Si stempreranno in lacrime
Le vergini cattive.
Sempre esecrata, e profuga
La tua genìa proterva,
De' popoli cui domini
Diventerà la serva.
Queste minacce orribili
Non t' empion di spavento?
Al tuo periglio ahi! misera!
Inorridir mi sento.
L'istante è presso a giungere
Della sventura estrema.
Sionne ingrata ah! destati
Dal tuo letargo, e trema.

LA MORTE DI GESU' CRISTO.

ODE II.

Tremò, si scosse il Golgota,
Fosco divenne il giorno,
E torbide strisciavano
Spesse meteore intorno.
Cieca di sdegno, e rabida,
La perfida Giudea
Sul tronco dell' obbrobrio
Gesù svenato avea.
Le fredde tombe aprivansi,
Del Tempio il vel s' infranse,
Il Ciel di dense tenebre
Si ricoperse, e pianse.
Piombò repente il turbine
Sull' aride campagne,
E i tuoni alto muggivano
In seno alle Montagne.
Di lutto ingombre apparvero
Le vie di Palestina,
Surse il Giordan terribile,
E minacciò ruina.

Tutto pareva annunzio
Dell' ultima sventura,
Stava tremante, e dubbia
Del suo destin Natura.
La Colpa ansante, e pavida
Fuggia per l' ima valle,
L' ira d' un Nume vindice
Fremevale alle spalle,
Ma ruinando il fulmine
Sul capo suo discese,
E vendicò l' ingiuria
Delle divine offese.
Brillò ridente l' Iride,
Disparve il turbo impuro,
Placossi il Nume, e l'etere
Tornò più lieto e puro.

PER LA MORTE DI GESU' CRISTO.

ODE III.

Chi sul funereo Golgota
Per cieca rabbia insano
Nel sen di CRISTO esanime
Insanguinò la mano?
Chi l' insultò frenetico
Nel suo più reo tormento?
E al tronco dell' obbrobrio
Chi l' ha confitto, e spento?
Tu a lui sì caro, e conscio
De' suoi disegni ascosti,
Tu de' suoi doni immemore
Empio Israel tu fosti.
Nè in quel momento orribile
Tuo cor pietà commosse?
Dimenticasti, ahi! misero!
Quel che moria chi fosse?
Era il tuo Dio: conoscerlo
Ben lo dovevi infido,
Di Lui ti empieo già l' anima
De' suoi Profeti il grido.

Tutta la terra attonita
Agli alti suoi portenti,
Meravigliò la gloria
De' tuoi passati eventi.
L'onde Eritree si arrestano
Sospese al tuo tragitto,
E le falangi inghiottono
Del traditor di Egitto.
I tuoi digiuni a pascere
In servitù sofferti,
Stillan di vene ambrosie
Gl' inospiti Deserti.
Qua il nebuloso Sinai
Arde fra lampi, e tuona,
Mentre de' santi Oracoli
Con Dio Mosè ragiona;
E là celesti Spiriti
Di riverenza in atto
Al culto tuo presentano
L' Arca del divin patto.
Fra le notturne tenebre
Al Santuario intorno
Accesa fiamma sfolgora,
Che si fa nube il giorno.

In Gabaonne immobile
 L' astro del dì si vede :
 Crollano i Regni , e cadonti
 I vinti Regi al piede.
E sventolar si vedono
 Su le tue rocche altere
 Mille stendardi laceri
 Tolti a nemiche schiere.
Piena è di suon fatidico
 Di Solima ogni via ;
 E dal Giordan ti annunzia
 Un Giusto il tuo Messia.
Ei venne alfin : pacifico
 Pria tu gli offristi ulivo ,
 Ed eccheggiò dal Libano
 L' *osanna* tuo festivo :
Poi sul funereo Golgota
 Corresti , o disumano ,
 Nelle sue vene livide
 A insanguinar la mano.
Natura al reo spettacolo
 Diede un sospir profondo ;
 E di tornar nell' Erebo
 Stavasi in forse il mondo.

Del Sole i rai languirono
D' atro pallor dipinti;
Muggiro i monti, e sursero
Dal freddo avel gli estinti.
Scese nel mar lo Spirito
De la tempesta, e l'onde
Dagl' imi gorghi emersero
A soverchiar le sponde.
Squarciossi il vel del Tempio;
E tu nel comun lutto,
Tu solo, iniquo popolo,
Restavi a ciglio asciutto.
Ma la Giustizia il fulmine
Già in man del Nume accende,
Ed il tuo capo, ahi! misero
A incenerir discende.
Latine squadre ondeggianno
Già presso a le tue porte;
E i figli tuoi già spirano
D' inonorata morte.
Crollan gli altari, e rabida
Per la sua rea sventura
Morde la polve, e sperdesi
La Sinagoga impura.

Ardon le mura, e soffia
  Lo stesso Dio sdegnato
  Entro l'incendio, e compiesi
  Cieco Isdrael tuo fato . . . .
Cor mio, dell' empia Solima
  Ti scuota il tristo esempio;
  Stringi la Croce, e salvati
  Dal minacciato scempio.

IN MORTE DI S. A. R.

Clementina d'Austria Principessa Ereditaria del Regno delle due Sicilie.

ODE IV.

Dunque estinta è la speme più cara
Che ci visse nel petto finora?
Al seren d'una splendida aurora
Ahi qual torbido giorno seguì!
CLEMENTINA irraggiando la terra
Sfolgorò pari all' astro del giorno;
Nera nube lo cinse d'intorno,
Ecclissò la sua luce, e sparì.
Morte assisa nel carro funesto
Volse il guardo al novello splendore,
Vide i giorni ricolmi d'onore,
E segnati da tante virtù:
Ingannata pensò che compito
Avesse ella il suo corso mortale,
E scegliendo il men crudo suo strale
Mosse il colpo, e dolente ne fu.

Come seppe il suo grave periglio
Si disciolse Partenope in pianto,
E coperta di lugubre ammanto
Implorò la celeste pietà.
Ahi! che pianse la misera invano
Ella ha reso l' estremo respiro,
E varcate le stelle, e l' Empiro
Posa in seno all' eterna Beltà.

IN MORTE

Del celebre Cavaliere Maestro di Cappella D. Giovanni Paisiello.

ODE V.

Costui, che rabbellia di elette forme
La music' Arte, e ne fè lieto il mondo,
Qui, fredda polve, or nel silenzio dorme
Sonno profondo.
Muta è la cetra che gli dava in dono
La Dea, che armonizzò gli astri e le sfere;
Nè l' ebbe tal chi a se traea col suono
Arbori, e fere.
Chè Oblio coprì le note sue già sparte
Fra le Strimonie rive, e l'ombre inferne;
E dell' Orfeo di Taranto le carte
Vivranno eterne.
Le dotte carte d' armonia ripiene,
Che or di pietade lacrimar ci fanno;
E giungono all'orror d' infauste scene
Tragico affanno.

Su quelle carte al Dorico strumento
Ei pur nuovi insegnava, e dolci modi,
E di sacro vestia grave concento
Di Dio le lodi.

D'un Grande il fato a lamentare apprese
Eco da' suoi funebri inni canori;
Per lui la scena risuonar s' intese
D' Attici Cori.

Fra le archetipe idee volgea tal parte
D' ignota ad altri armonica misura,
Che quanto trasse dal poter de l' Arte
Parve Natura.

Dal nuovo Pindo del vocal Sebeto
Ne corre il grido per le Ausonie sponde;
Ed al suo ritmo lamentoso, o lieto
Plauso risponde.

N' eccheggia il lido più remoto, e molce
Ogni uom la melodia che sparge intorno;
Come ogni sguardo si ravviva al dolce
Spuntar del giorno.

E molce in questa, e in quell'estrania piaggia
Chi all'Orsa gela, e chi al Ciel arso imbruna,
E chi specchiasi al Gange, e quei che irraggia
L' Odrisia Luna.

E il Franco, il Perso, l'Affrican, lo Scita
 Vari di leggi, d' indole, e di affetti,
 Gli stessi in la sonante aura gradita
 Bevon diletti.

E fin li bee l' American chiomato;
 Che immenso mare ancor da noi divide;
 E di lui che chiamollo a miglior fato
 L' ombra sorride.

Parlan Dario, e Caton, Pirrò, e la fida
 Sposa di Ettor già spento al cor più scabro,
 E di Aristea, di Socrate, di Elfrida
 Suona ogni labro.

E chi non geme al gemer di colei
 Cui mal governa frenesia di Amore?
 E che pasce di lunghi e tristi omei
 Il suo dolore?

O chiegga ella affannosa all'aure, al fonte
 Se vien colui, che di vedere agogna;
 O parli al pastorel che allegra il monte
 Colla sampogna;

O che, dubbiando, al suo Lindoro allato
 Palpiti, e speri; o che risponda al canto
 Del tenero - *O momento fortunato!*
 Ci desta il pianto . . .

Spirto sublime, che già prendi a sdegno
La mortal vita, e cingi eterni allori
Là fra i primier dell' Apollineo Regno
Cigni canori:
Se ti punge desio del nido antico
Deh! queste mura a te sì care un giorno
Scendi talvolta a rivedere amico
Dal tuo soggiorno.
Rifletti un raggio di Febeo splendore
Su le scuole devote all' Armonia,
E fiorisca per te sempre di onore
La patria mia.

IN MORTE

Del chiarissimo Signor Nicola Valletta.

ODE VI.

Perchè l'urna funèbre che racchiude
Il buon VALLETTA ancor bagniam di pianto?
Si terga il ciglio, ed alla sua virtude
S'innalzi il canto.
A Virtù che lo trasse all' erte soglie
Dove grido di Fama alto rimbomba;
E dove l'uomo al nero obblio si toglie
Dopo la tomba.
A lei che i grandi affetti in cor gli pose,
E diè l' ali al suo fervido pensiero
Quando il guidava a rintracciar le ascose
Norme del Vero.
Allor di annose Leggi ampio volume
Spargea di luce, e al suon di sue parole
Eccheggiavan le accese al nuovo lume
Palladie Scuole.

Svelava allor dell' innocente afflitto
Come vendichi Temi il reo destino,
E come serbi illeso il sacro dritto
Del cittadino.

La Gioventù che de la Patria è spene
Ardue dottrine dal suo labbro apprese,
E l' udia qual ne' Portici di Atene
Plato s' intese.

Quanti allievi ei mirò d' ingegno ardente
Tuonar dai Rostri del Sebezio Foro!
E quanti fè de la togata Gente
Gloria, e decoro!

Punse e giovò coi detti arguti, e spesso
Di stil faceto fè gentil rampogna;
Si scosse il Vizio allora, e di sè stesso
Ebbe vergogna.

Trattò la cetra, e di sì bel concento
Mentre suon ne traea, che il cor fa lieto,
Dal fondo algoso ad ascoltarlo intento
Venne il Sebeto.

Pinse le Grazie amene gli atti e belle,
E se lor non copria di un vel la fronte,
Le avria confuse il nosto error con quelle
Di Anacreonte.

Or nell' etereo Padiglion del Nume
Vive del Bello eterno all' alma idea,
E de la nuda Veritade al lume
Arde, e si bea.

Deh! perchè l' urna funebre, che chiude
Quel cener sacro ancor bagniam di pianto?
Si terga il ciglio, ed alla sua virtude
S' innalzi il canto.

IN MORTE

Di mia sorella Margherita Genoino, avvenuta nel 21 dicembre 1814. Qui sotto il nome di Lalage.

VII.

ELEGIA.

Lalage è spenta; e spegnersi con lei
Sento nel cor quanto mi è vita, e tutto
L' universo sparisce agli occhi miei.
Dolor mi strazia; immagini di lutto
Mi si addensan su l'alma; e smanio e fremo,
Poichè morte me pur non ha distrutto.
Gran tempo è già che impallidisco e tremo,
Lalage cara, all' atra idea di questo
Giorno, ch' esser dovea per te l' estremo.
Ma l' ingegnoso immaginar molesto,
Per quanto crudo me 'l pingesse, io mai
Creduto non lo avrei così funesto.
Ahi! che non feci? e quante non versai
Lacrime amare! e gl' inclementi Numi
Con quai fervide preci io non stancai!

Ma tutto invano: ferreo sonno i lumi
Già ti ecclissò; chè mai non placa il Fato
Innocenza di affetti, e di costumi.
Io discendo fra l'ombre del passato,
Libro ogni istante di tua vita, e trovo
Che fu ciascun da tue virtù segnato.
Quali memorie al pensier mio rinnovo!
Deh! fossi stata affettuosa meno,
Che or non saria sì fiero il duol che provo!
Il suono ancor de la tua voce in seno (1)
Tutte le fibre mi ricerca, e quanto
Mi fu balsamo un tempo, or m'è veleno.
Ancor ti veggo assisa a me d'accanto,
Per erudirti negli eletti modi (2)
Onde rendesti poi sì grato il canto.
Ancor pei carmi di armonia che snodi
Odo eccheggiar le frequentate sale
Di lieti plausi, e di spontanee lodi.
Sento il fremer dell'alme alla fatale
Canzon che sciogli su la rea sventura
Dell'amante sacrilega Vestale (3).

---

(1) Era virtuosissima nel canto.

(2) Io le aveva insegnato la musica.

(3) Si allude all'aria - *Sospendete qualche istante* - del rinomato Maestro Spontini; replicata dalla medesima fino a tre volte a richiesta generale nelle Accademie.

È fremo io più, poichè d' amor la cura
Te punse ancor; benchè di un sacro Imene
La face ardesse immacolata e pura.
Eran degne di te le sue catene,
Ma troppo altrui la tua virtude increbbe,
Ond' è che ne soffristi atroci pene.
Ahi! qual fermezza il tuo bel cor non ebbe
Nel rio cimento! Al crescer degli affanni
Anche il tuo spirto intrepido si accrebbe.
Vittima de l' invidia e degli inganni
Io ti mirai languir simile al giglio,
Cui vento sferzi cogli adusti vanni.
Io stava teco, e morte venne; il ciglio
L' ultimo raggio allor bevea del giorno,
Ed io cieco! non vidi il tuo periglio.
O suora mia! che ognor mi sei d' intorno,
Deh! parla al Nume del dolor ch' io sento,
E trammi teco all' immortal soggiorno.
Quanto altri morte, io vita oimè! pavento,
E tu che meglio leggi entro il mio seno,
Puoi veder quanto è grave il mio tormento.
Ma tanto ancor se non m' è dato, almeno
Punisca il Ciel chi la tua polve insulta;
Fa che, tutto all' affanno io sciolto il freno,
Ti pianga sì, ma non ti pianga inulta.

IN MORTE

Di mia Madre Signora Maria Tramontano avvenuta nel 1 Febbrajo 1815, poco dopo quella di mia Sorella.

VIII.

SONETTO

Su le rime di quello del Petrarca,
Levommi il mio pensiero in parte ov' era.

Spenta la Suora mia, dagli astri ov' era,
Vide la inferma Genitrice in terra;
E in bianca nube, in che suoi raggi serra
Le apparve lieta, e di sua sorte altera.
E disse: io venni a trarti in quella Spera
Ove Dio siede; e il labbro mio non erra;
Ogni uom che visse, e a' rei desir fè guerra,
Là trova un dì che mai non giugne a sera.
E a te, Madre, è serbato; oltre uso umano
Ben io so come ognor virtude amasti
Peregrina celeste in mortal velo.
Tacque: ed appena Morte alzò la mano,
Che su i due Spirti innamorati e casti
Tutta la luce sfolgorò del Cielo.

ALLA TOMBA DI FILLE.

ODE. IX.

Alta è la notte: placido
Su gli occhi dei viventi
Siede Morfeo; si tacciono
Tra le foreste i venti.
I nembi si riposano
In vetta al vicin monte;
Sol nel silenzio ascoltasi
Il mormorio del fonte.
Un' aura leggerissima
Su 'l volto mio respira,
E un sentimento tenero
In mezzo al cor m' inspira.
Mie trattenute lagrime
Uscite in larga vena;
Qui a mio piacer dell'animo
Voglio sfogar la pena.
Ecco la tomba . . . ahi! misero!
Che l'idol mio rinchiude,
Qui la mia cara Fillide
Giace tra l'ombre ignude.

La sua leggiadra immagine
  È agli occhi miei presente :
  E il cor, che geme e palpita
  Il poter suo risente.
Chi sa, che il freddo cenere
  Pietoso al mio dolore
  Anche nell' urna gelida
  Per me non senta amore!
O caro sasso amabile,
  Che ognor bagnai di pianto,
  Se mi vedesti gemere
  A te sì spesso accanto:
Se di viole, e anemoni
  Onor su te dispersi,
  E di piangenti salici
  Ti cinsi, e ricopersi:
Deh! per pietà sollevati,
  E della cupa volta
  Un solo istante affaccisi
  La cara ombra sepolta.
Forse in veder la smania,
  Che sì mi strazia il petto,
  Le smorte luci, e il pallido
  Mio difformato aspetto:

Seco trarrammi a vivere
Ne la magion di Dio . . . .
E allor tu col suo cenere
Confondi il cener mio.

ALL'OMBRA DI FILLE.

ODE. X.

Dolente immagine di Fille mia,
Perchè tu m' agiti sdegnosa tanto?
Che più desideri? Dirotto pianto
Io sul tuo cenere versai finor.
La mesta allodola, che per costume
Previene il sorgere del dì novello,
Trovommi a spargere tuo freddo avello
Di gigli candidi, di eletti fior.
Le amiche Grazie sul muto sasso
Versar mi videro dagli occhi un fonte,
E ricoprendosi di un vel la fronte
Compagne furono del mio dolor.
Dal colle ombrifero pietosa l' Eco
Risponde al gemito de' miei lamenti,
E al suono lugubre de' mesti accenti
L' aure sospirano, sospira amor.
Perchè se tacito Morfeo si posa
Su le mie languide stanche palpebre,
Tu nel silenzio delle tenébre
Con mano gelida mi agghiacci il cor?

Temi che immemore de' sacri giuri
Io possa accendermi per altra face ?
Ombra di Fillide riposa in pace ,
È inestinguibile mio primo ardor.

IL VENTAGLIO VINTO AL LOTTO

ODE XI.

A Fille.

Premio di eletto numero
Questo ventaglio è stato;
Se tu l'accetti, o Fillide,
Due volte ho guadagnato.
Per oro, o gemme estranie
Non va fastoso, e bello,
Nè per dipinte immagini
Di animator pennello.
Ma poche note argentee
Scherzando intorno a un fiore,
Fanno con luce tremula
La sua beltà maggiore.
Lo scelto, e bianco avorio
Altri ammirar non deve,
Che questo pregio perdesi
Nella tua man di neve.
Prendilo, o cara, e serbalo
Fra gli ornamenti tuoi,
Chè a gentil uso, e vario
Tu destinar lo puoi.

Quando il cocente Apolline
Co' raggi infiamma il giorno,
Scuotilo, e i grati zeffiri
Ti scherzeranno intorno.
Quando furtiva, e timida
Parli con chi ti è caro,
Onde altri non t' ascoltino,
Ei ti farà riparo.
Quando a danzar t' invitano
Placa il geloso sdegno;
Al tuo diletto porgilo,
E sia di pace un segno.
Se ardito sguardo internasi
Oltre al bel collo ignudo,
Al seno tuo sollecita
Far ne potrai tu scudo.
Se inverecondo, e libero
Fia ch' altri a te ragioni,
Severa al labbro appressalo,
E di tacer gl' imponi.
Alfin co' lenti, o celeri
Suoi studiosi moti,
Tutti dell' alma esprimere
Potrai gli affetti ignoti.

E verrà forse a tendere
Nel tuo ventaglio Amore
Qualche novella insidia,
Onde piagare un core.

PER FILLE AMICA DEGLI ODORI.

ODE XII.

A Zeffiro.

In quest' orto ameno, e grato
Ove regna eterno Aprile
A spirar con molle fiato
Vieni, o Zeffiro gentile.
Già stemprati in pura brina
I più cari, e scelti odori,
La fresc' Aura mattutina
Distillò su questi fiori.
Leggiermente aprendo le ali
Vieni: al rezzo lusinghiero
De' fruttiferi viali
Vo svelarti un bel mistero.
Se mai Ninfa è tra le tante,
Che per tenera follia
Degli odori è solo amante
Questa al certo è Fille mia.
Nuove grazie al viso aggiunge
Quando incolto è il suo crin d'oro;
Pur non l' ama, se non l' unge
Di odorifero tesoro.

Nel suo petto Amor soggiorna
  Quando vibra i dardi a noi,
  Ma se un fiore non lo adorna;
  Non è bello agli occhi suoi.
Di cristalli preziosi
  Lunga serie asconde, e serra
  Mille spiriti odorosi
  Giunti a lei da estrania terra.
Or tu d' ape il genio imita
  Susurrando il vol disciogli,
  La fragranza più gradita
  Dal fiorito smalto accogli.
Poi te 'n vola a quella in volto,
  Che non cura i miei martiri,
  E col nettare raccolto
  Tu le reca i miei sospiri.
Misti all' aura profumata
  Ah! chi sa, qual sorte avranno!
  Ah! chi sa, che a quell' ingrata
  Non fia caro il dolce inganno!

LA PARTENZA

ODE XIII.

A Nice.

Ecco il momento: in palpiti
Io l'aspettai finora:
Tu parti, o Nice; è prossima
A comparir l'Aurora.
Vedi il dolor, che pallido
Siede sul volto mio,
Che muto il labbro, e gelido
Nè pur sa dirti: addio.
A te pensai nascondermi
In sì fatal momento,
E a te da forza incognita
Io trasportar mi sento.
Le trattenute lacrime
A te celar credei;
Ma involontarie stillano,
Nice, dagli occhi miei.
Ah! vanne, e tutto prospero
Al tuo viaggio arrida,
Compagno indivisibile
Amor ti sia di guida.

Seco le Grazie a renderti
  Vengan gli usati onori,
  E le Nappee ti spargano
  Tutte le vie di fiori.
Se più cocente, e fervido
  Splende il Rettor del giorno,
  Vengano i freschi Zeffiri
  A respirarti intorno.
Se di sue dense tenebre
  Veste la notte il Cielo,
  Sorga l' amica Cintia,
  E squarci a notte il velo.
Se minaccioso turbine
  Sul capo tuo si affaccia,
  Scenda ridente l' Iride,
  E 'l turbine si taccia.
Solo dimessa mormori
  Nel loco, ove ti aggiri
  L' aura gentil, che recati
  Sull' ale i miei sospiri.
E quando giungi al patrio
  Soggiorno tuo nativo,
  A me ritorni nunzia
  Del tuo felice arrivo.

LA SOMIGLIANZA

ODE XIV.

A Clori.

Mentre pensoso, e tacito
Su' mattutini albori
Piangea di un rio sul margine
La crudeltà di Clori:
Dal rozzo suo tugurio
Leggiadra pastorella
Entro quell' onda argentea
Veniva a farsi bella.
La vidi, e un dolce fremito
Mi corse in ogni vena,
Chè mi parea quell' empia,
Che mi diè tanta pena.
I tratti avea di Cloride
Tutti nel volto impressi,
Sul ciglio le scherzavano
Le grazie, e i vezzi stessi.

Anche sul collo candido
Scendeva incolto il crine,
Ed ondeggiava al soffio
Dell' aure mattutine.
Al labbro suo purpureo,
Al colmo, e bianco seno,
Al piè gentile ed agile
Le somigliava appieno.
Tanto nel mio giudizio
Si accreditò l'inganno,
Che la chiamai, dimentico
Del mio sprezzato affanno.
Mi volse un guardo tenero
Si accese in volto; e tacque;
Allor del fallo avvidimi,
Ma il fallo mio mi piacque.
Natura che bellissima
Clori formata avea
Se ne compiacque, e in Fillide
Ne replicò l' idea.
Ma perchè Clori è rigida
Volle emendar l' errore,
Diè sua bellezza a Fillide,
Ma non il suo rigore.

Addio tiranna Cloride,
  Più l' idol mio non sei :
  Solo può render Fillide
  Contenti i giorni miei.
Altro infelice, e misero
  Cingi di tue ritorte,
  Chè io vo superbo, e giubilo
  Della mia nuova sorte.

LA ROSA

ODE XV.

A Fille.

Pianse l' aurora, e caddero
Su 'l mattutin sereno
Le distillate lagrime
A fresca rosa in seno.
Ella si schiuse, ed avida
Bevve l' umor novello;
Il suo color purpureo
Lussureggiò più bello.
Intorno a lei trattennesi
L' auretta innamorata,
E ne libò la vergine
Fragranza delicata.
La violetta mammola
Prima beltà d' Aprile;
Il tulipan, l' anemone,
Il gelsomin gentile:

Leggiadri anch' essi ergeansi
  In mezzo agli altri fiori,
  M' alla beltà cedeano
  Di quella i primi onori.
Tratto da vago genio
  Io la segnai col guardo
  Per farne un dono a Fillide,
  Per cui mi struggo, ed ardo.
Addio le dissi, o tenero
  Sorriso di natura,
  E la lasciai, sollecito
  D' altra più grave cura.
M' all' imbrunir dell' aere
  Fido alla mia promessa,
  Coglier la volli..., ahi! misera
  Non la trovai la stessa.
Dagli infocati, e fervidi
  Raggi del sole offesa,
  Senza vigor giaceasi
  Dimessa, e vilipesa.
Io della rosa a Fillide
  Narrai la sorte acerba,
  N' ebbe pietade, e parvemi
  Meno di pria superba.

Di sua beltà l'immagine
  Ella credea la rosa,
  E pari a lei mostravasi
  Di sua beltà fastosa.
Ma quando il fato infausto
  Del fior superbo intese,
  Ad essere men rigida
  Da quel momento apprese.
D'un bel rossor si tinsero
  Le guance sue serene,
  E mi spuntò nell'anima
  Il raggio della spene.

L' INGANNO

ODE. XVI.

A Fille.

Quando a' tuoi raggi, ò Fillide,
Amor mi accese il petto,
L' Inganno accompagnavalo
Sotto mentito aspetto.
Pria la ragion, che al dubbio
Cammin del vero è duce,
Cinse di benda ferrea,
E n' ecclissò la luce:
Poi mi mostrò le grazie
Del volto tuo ridente,
E oh! quanto belle apparvero
Alla sedotta mente!
Le guance, i rai vaghissimi,
Che sopra mille han vanto,
Il sen, la chioma ondi-vaga
Mi eran soave incanto,

L' amarti, o cruda Fillide,
Felicità credei;
Tanto un fatal prestigio
Illuse i sensi miei!
Mà dal tuo genio instabile
Nulla impetrai finora:
Ahi! troppo tardi avveggomi,
Che m' ingannasti allora.
Quei tuoi sospir sì teneri
Figli parean d' amore,
Ma uscian dal labbro facile
Senza parlarne al core.
Il tuo rossor, l' amabile
Sorriso lusinghiero,
Che non mi disse, o Fillide?
Ma non mi disse il vero.
O destinato a pascerti
Del pianto de' Mortalì
Perverso Inganno... ah! perano
Le insidie tue fatali.
Ma io gemo invan, la smania
Invan quest' alma ancide,
Guarda il temuto Demone
I suoi trionfi, e ride.

E tu de' Numi, o Fillide,
Senza temer lo sdegno
Sei la ministra incauta
Di questo mostro indegno?
Ah! no d' un ferro vindice
Arma la man sicura,
Squarciagli il petto, e libera
Dal suo rossor natura.
Che tu sorridi... ah! misero!
Io delirai d' affanno:
Tu cesserai di vivere,
Non lascerai l' Inganno.

ODE. XVII.

Vaghe di pompa insolita
  Ridon le aurate stanze,
  Ove ordinar Tersicore
  Suole festive danze.
Tra mille faci a splendervi
  Già si richiama il giorno;
  E dolcemente eccheggiano
  Musiche note intorno.
La Moda che volubile
  Altrui sue leggi alterna
  È Dea de lo spettacolo,
  E il rito ne governa.
Già fida schiera, e docile
  Di sue ministre arriva,
  Che gli occhi pasce, e l'animo
  D' incerti moti avviva.
Chi cinge il petto eburneo
  Di preziose gemme
  Che trasse amica Industria
  Da l' eritree maremme:

E a chi sul capo aleggiano
Le peregrine piume,
Poichè imitò Lutezia
L' American costume.
Questa le chiome ondi-vaghe
Sul niveo collo ha sparte,
E fa gentil disordine
Di quel, ch' è fatto ad arte;
Quella entro benda serica
Le involse, e ricoperse;
Vaga del genio barbàro
Delle donzelle Perse.
L' una del cinto adornasi
Per capriccioso umore,
Che in altra età fu simbolo
Di virginal candore;
L' altra con vel finissimo
Del sen le vie difende,
E con leggiero ostacolo
Vie più le voglie accende.
Chi serti, e nastri, e porpore
Onor di Tiro, accenna,
Che ricercate giunsero
Ultime dalla Senna;

Chi gli atti, il riso esamina,
  E lo girar de' guardi,
  E in camminar se chiedonsi
  Celeri passi, o tardi.
Tutte le leggi osservano
  Delle regnanti forme;
  E del cangiante Genio
  Sieguon le tracce, e l' orme.
Sol della bella Fulvia
  La moda al cor si tace;
  Quanto è modesta, e semplice
  Tanto innamora, e piace.
Senza soccorso estranio
  La sua beltà risplende
  Pari all' argentea Cintia,
  Quando nel cielo ascende.
Segua la Diva instabile
  Chi d' emendar procura,
  O dell' età le ingiurie,
  O i torti di natura.
Ma chi dall' artifizio
  Non compra i vezzi suoi,
  Men di piacer si studia,
  Più si fa cara a noi.

LA GABELLA DEGLI OCCHI.

ODE XVIII.

A Nice.

Tu sapesti, amica Nice,
La disgrazia inaspettata?
S' egli è ver quel che si dice
Giuro al ciel sei rovinata.
Uno stuol di afflitti amanti,
Macerati dal dolore,
Strepitando a Giove innanti
Accusò le Belle, e Amore.
L' un dicea: perdei la pace,
Me l' ha tolta un' infedele;
Dicea l' altro: il cor si sface
Adorando una crudele.
Chi gridava: una tiranna
Consumò la mia fortuna,
E del duolo che or mi affanna
Più non ha pietade alcuna.

Chi diceva ; un cor leggiero
Perchè più qual fui non sono ,
Volse ad altri il suo pensiero ,
Mi ha lasciato in abbandono.
Chi mostrando i mesti lumi ,
Scarno il volto , e rifinito
Invocò da tutti i Numi
Quanto Amor gli avea rapito:
Chi volea . . . . Ma Giove allora
Decretò che Amore stesso
Compensasse i danni ancora
Di ciascun che aveva oppresso.
Come seppe Amor l' impegno ,
Ordinò che una gabella
S' imponesse nel suo Regno
Sopra gli occhi d' ogni Bella.
L' occhio azzurro , e l' occhio nero
L' occhio irato , e l' occhio lieto ,
L' occhio languido-severo
Fu compreso nel decreto.
Or tu vedi , amica Nice ,
Qual disgrazia inaspettata !
S' egli è ver quel che si dice
Cara mia , sei rovinata.

Chè tassar se voglia Amore
  Con equabile ragione
  Più quegli occhi, chè in fulgore
  Vincon gli altri al paragone:
Io non veggo agevol mezzo
  Per cui tu salvar ti puoi,
  Tu non hai bastante prezzo
  Nice mia, per gli occhi tuoi.

IL FAZZOLETTO

ODE XIX.

Silvio, a Fille.

Domanda, o Fillide,
Se tuo più sono (1)
Al velo candido
Che ti offro in dono.
Di fe reciproca
Ei non è pegno;
Alla perfidia
L' ordia lo sdegno.
Memoria infausta
D' un tradimento,
Ingrata, accettalo
Per tuo tormento.
Se un tardo t' agita
Rimorso il core,
Ei può nascondere
Il tuo rossore.

---

(1) *Quest' Ode è stata scritta per ricamarsi intorno ad un fazzoletto.*

IL RIMPROVERO.

ODE XX.

A Silvio Incostante.

Dimesso, e tacito
Da me che brami?
Ti lagni, o Silvio,
Che io più non t' ami?
Tu sei colpevole,
È tuo l' errore,
Un' alma instabile
Non merta amore.
Nel dì medesimo,
Che fe promettì,
Nel cor ti parlano
Novelli affetti.
Se a caso guardati
La rozza Fille,
D' amor ti accendono
Le sue pupille.
Se i labbri Cloride
Scioglie a' concenti,
I suoi t' incantano
Canori accenti.

Se lieve ed agile
  Danzar rimiri
  La snella Eurilia ,
  Tu già sospiri.
E il cor ti palpita ;
  Avvampi in viso ,
  Di Nice a un tenero
  Gentil sorriso.
Tutto al tuo genio
  Inspira affetti ,
  Vorresti accenderti
  Per mille oggetti.
Tanto ti allettano
  Beltà novelle ,
  Che par non bastino
  Per te le belle.
E sì volubile ,
  Sì menzognèro ,
  Ardisci chiedermi
  L' amor primiero ?
Ah ! torna ad essere
  Fedel costante ,
  Se brami , o Silvio ,
  Che io torni amante.

IL SOGGIORNO DI POZZUOLI.

ODE XXI.

A Nice.

No, non è ver; non credere
Che io qui già sia felice,
Non è Pozzuoli amabile
Come tu pensi, o Nice.
Qual ne' passati secoli
Più non gli è sorte amica,
Nè serba alcuna immagine
Della bellezza antica.
De' verdi colli ombriferi
Delle Isolette amene,
Del mar, de' campi fertili
Le incantatrici scene:
È ver che d' estro accesero
Sublimi Vati, e spesso
Le dotte Muse, e Apolline
Qui fero il lor Permesso;
Che il lusso, e la dovizia
Qui trasportò la sede,
Che l' arte, ed il commercio
Nuovo splendor gli diede;

Che i trionfanti Cesari
Dalle città nemiche,
A respirar sen vennero
Queste belle aure amiche.
Che qui deposti i fulmini,
Cinta di fior la chioma,
Rise il temuto Genio
Della superba Roma.
Ma reso adesso ignobile
Tutto cangiò d'aspetto,
E si è ridotta in polvere
La Reggia del Diletto.
Se dalla tua Partenope
Qui tu venir vorrai,
Varco sicuro, e comodo
Non più, mia Nice, avrai.
La lunga grotta, e lugubre
Che pria ti si offre in faccia,
Piove dall' alto, e sembrati
Che di cader minaccia. (1)
I monti che sollevano
Sul lido il dorso altero,
Spesso crollando piombano
Su 'l capo al passeggiero.

---

(1) Quando fu scritta quest' Ode la Grotta realmente stillava.

Se vinto ogni pericolo
Poi giungerai sicura ,
Vedrai che in volto squallida
Qui piange la natura.
I laghi , che l' infettano
Di lento , e reo veleno ,
Sotto funeste immagini
Portan la morte in seno.
E reo vapor pestifero
Non lungi poi consuma
Gli avanzi miserabili
Della famosa Cuma.
Dove i temuti oracoli
Dalla Sibilla intese
Il Fondator del Lazio ,
E il suo destino apprese.
Dove sublime ergevasi
Il Tempio allor sì noto ,
Che l' ingegnoso Dedalo
A Febo eresse in voto.
La Campagnuola sordida
Non mai si specchia al fonte ,
Nè col suo crin dà grazia
Alla negletta fronte.

Nè vi riman vestigio
Del temerario Ponte,
Che a' cenni di Caligola
Alzò sul mar la fronte.
Tutto d' obblio ricopresi,
È muto il fasto avito;
I monumenti celebri
Non è chi mostri a dito.
Langue nel sen d' inopia
Il Cittadin mendico,
E vanta solo il nobile
L' onor del nome antico.
Qui avari patti estraggono
Quanto nel mar si aduna,
E la Città, qual Tantalo,
Sempre riman digiuna.
D' una vezzosa Fillide
O giri il monte, o 'l piano,
O i ricchi alberghi, o i poveri
Qui si ricerca invano.
Non mai color purpureo
Qui un bel sembiante infiora;
E due pupille fulgide
Non si son viste ancora.

Strana, e nolosa è l' enfasi
  Della natia favella,
  Non è linguaggio barbaro
  Che rassomigli a quella.
E pur l' antico indigena
  Lingua parlò sì pura!
  Come l' idee cangiarono!
  Come cangiò natura!
E puoi temer che accendasi
  Il cor qui ad altra face?
  Troppo, mia Nice amabile,
  Meco scherzar ti piace.
Se al mio desir propizio
  Fia pur che arrida il fato,
  Io fuggirò sollecito
  Da questo loco ingrato.
Sol quando di Partenope
  Le dolci aure tranquille
  Spirar mi è dato, al fulgido
  Chiaror di tue pupille:
Sento che in mezzo all' anima
  Largo il piacer mi piove,
  E la celeste ambrosia
  Più non invidio a Giove.

I LACCI.

ODE XXII.

Per nozze.

Nel fausto giorno che in dolce nodo
Univa il Cielo due fidi amanti,
Gentil contesa d'Imene innanti
All' Ara sacra si giudicò.
Un laccio d'oro Virtù gli offria,
Un laccio d'oro gli offriva Amore,
E contrastando lo stesso onore
Ciascuno al Nume così parlò.
Amor dicea: la Coppia illustre
Per me l'affetto primiero intese,
Fu mia la face che il cor le accese,
Fu mio lo strale che la ferì.
La pura luce, che l'alma Sposa
Dolce diffonde da' vaghi rai,
Varcando l'Etere io la furai
Dallo Astro stesso che apporta il dì.
Al bianco giglio l'onor più caro,
L'ostro alla rosa per me fu tolto,
Quando all'amabil sereno volto
Color sì bello natura diè.

Io don le feci de' cari vezzi ,
Ond' essa l' alma ristora e bea,
E il bel sorriso di Citerea
Su i rosei labbri spuntò per me.
Dopo sì tenere amiche cure
Cui tanto arrise fausto il successo,
Il nobil laccio che io l' offro , adesso
La man d' Imene ricuserà ?.
Qui tacque , e come Virtù l' intese
Rispose in brevi sublimi accenti ,
E de' bei lumi dolce ridenti ,
Serbò tranquilla la maestà.
Disse che appena vagia bambina
L' amante Coppia si strinse al petto ,
Vegliò custode sopra ogni affetto ,
E ad ogni moto parlò del cor.
Disse con quanto studio geloso
Di sua ragione nel dì primiero
Seppe additarle le vie del vero ,
Ed inspirarle desio d' onor.
E diradando la nebbia oscura
Che copre i fasti de' prischi tempi ,
Degli Avi illustri gli eccelsi esempi
L' antica gloria le rammentò.

Più dir volea . . . . . . ma tolse Imene
I lacci, oggetto di tanta gara,
La sacra fiamma destò sull' ara,
E un laccio solo de' due formò.
Auspice il Cielo, con sì bel laccio
Si strinse allora di entrambi il core,
Virtù sorrise, sorrise Amore,
E Imen del nodo superbo fu.
Se amor di gioia non la conforta
Austera troppo Virtù diviene:
E manca Amore, se nol sostiene
Conforto amico de la Virtù.

LA PERLA.

ODE XXIII.

Una rara eletta perla
Mi donò nel sonno Amor;
Che destommi nel vederla
Un insolito stupor.
Di tal luce agli occhi miei
Essa tutta scintillò,
Che descriverla vorrei,
E descriverla non so.
Togliea pregio a quante gemme
Conca Eoa nel sen nutrì;
E dall' Indiche maremme
Mano avara al Fasto offrì.
Crin di Donne coronate
Gemma egual non mai fregiò;
Nè fra l' ampie bende aurate
D' Asia in fronte ai Re brillò.
Dissi al Nume: un sì bel dono
Donde avesti? e chi te 'l diè?
Di tai fregi ornate sono
Le Celesti? Ed egli a me:
Colle lacrime che Nice
Dai pietosi rai versò
Sul destin di un infelice
Questa perla si formò.

LA ROSA DI DICEMBRE.

ODE XXIV.

O sorriso di Natura
Rosa amabile e gentile,
Qual possente arcana cura
Ti ravviva innanzi Aprile?
La campagna inaridita
Ricoperta è di squallore;
Langue il germe de la vita
D'ogni pianta, e d'ogni fiore.
Tutto è gel: non evvi rivo,
Che fecondi amico il prato;
Nè di Zeffiro furtivo
Aleggiar si sente il fiato.
Sol tu vegeta, e tranquilla
Ne la ria stagione infesta
Sembri un astro, che sfavilla
Tra le nubi e la tempesta.
Forse Amor di eletto colle
Ti educò sul giogo aprico,
E al soffiar di auretta molle
Ti dischiuse il sen pudico?

O fra l'ultime ruine
Onde Pesto giacque oppresso,
Per ornarne a Teti il crine
Ti serbò Nettuno stesso?
Dì, sorriso di natura
Rosa amabile, e gentile,
Qual possente arcana cura
Ti ravviva innanzi Aprile? . .
Al soave odor che desti,
Ed al brio de' tuoi colori
Ti ravviso; ah! tu schiudesti
Al respir de la mia Clori.

DEL CHIARISSIMO ABATE

GIOVANNI MELI SICILIANO

IDILIU V.

Polemuni.

Supra un Ruccuni, chi si specchia in mari,
Rusicatu da l' unni, e li tempesti,
Chi orribili, e funesti
Solinu ntrà ddi grutti ribumbari:
Duvi lu solitariu sò nidu
L' Aipi cu vuci rauchi, e molesti,
Assurdannu ogni lidu,
Solinu spissu uniti visitari;
Scuntenti, e cu la testa appinnuluni
Sidia lu sventuratu Polemuni.
Polemuni, chi saggiu conuscia
L' aspettu di li Stiddi, e li Pianeti;
E quali d' Iddi è ria;
E quali cu benigna luci, e pura
Prumetti, ed assicura
Paci, bunazza, e tempi assai discreti:

VERSIONE

IDILIO V.

Polemone.

Sopra una rupe, che si specchia in mare,
Rosa dall' onde, e dalle ree tempeste
Che orribili, e funeste
Soglion tra quelle grotte rimbombare;
E dove spesso il solitario nido,
Di voci gli Alcïon fioche, e moleste
Assordando ogni lido,
Sen vanno insieme uniti a visitare,
Stava curvo la testa, egro nel viso
Lo sventurato Polemone assiso.
Polemone che saggio conoscea
L' aspetto de le stelle, e de' pianeti;
E qual d' esse è più rea;
E qual con luce più benigna, e pura
Promette, ed assicura
Serena calma, e tempi ameni e lieti.

Conusceva l' influssi chiù segreti
Di l' Ursa granni , chi nun vivi mai :
Di Càstori , e Pollùci
Lu beneficu raggiu :
Di li Pleadi acquusi
Lu nuvulusu aspettu : e d' Oriuni ,
Chi torbidu riluci ,
Previdia li tempesti : e di li Venti
L' indoli , chi cumanna all' Elementi.
Pirchì supra na spiaggia l' avia apprisu
Da Proteu stissu , chi di la sua grutta,
Comu fussi vicinu ,
Leggi in frunti di Giovi lu distinu.
Ah distinu tirannu ! E chi ci giuva
A Polemuni lu sò gran sapiri ,
Si tu ci sì nnimicu ?
Si poveru , e mendicu ,
Disprizzatu da tutti ,
Nun trova amanti chiù , nun trova amicu?
Guardalu ntra ddu scogghiu ,
Cu na canna a li manu ,
Sulu ..... e spirutu.... in attu di piscari ,
Chi sfoga lu sò affannu cu cantari !

Ei che sapea gl' influssi più secreti
De la grande Orsa che non bevve mai;
Di Castore, e Polluce
I benefici rai;
De le Pleiadi acquose
Il nubiloso aspetto, e d' Orione
Che torbido riluce;
Prevedea le tempeste, e pur de' venti
L' indole, che comanda agli elementi.
Perchè sopra una spiaggia avealo appreso
Da Proteo stesso, che da la sua grotta
Come fosse vicino
Legge in fronte di Giove ogni destino.
Ah! tiranno destino! E che mai vale
A Polemone l' alto suo sapere
Se tu gli sei nemico?
Se povero, e mendico
Disprezzato da tutti
Non trova amante più, non trova amico?
Guardalo in quello scoglio
Che con la canna in mano
Solo ... deserto ... in atto di pescare,
Disacerba l' affanno col cantare.

Polemuni canta.

Sù a lu Munnu, e 'un sacciu comu;
Derelittu, e in abbandunu!
Nè di mia si sà lu nnomu!
Nè pri mia ci pensa alcunu!
Chi mi importa, si lu Munnu,
Sia ben granni, e spaziusu,
Si li Stati mei nun sunnu,
Chi stu Vausu ruinusu?
Vausu, tu sì la mia stanza;
Tu, cimedda, mi alimenti;
Nun àju autra spiranza;
Siti vui li mei Parenti.
Ccà mi trovanu l' Alburi;
Ccà mi trova la Jilata;
Ccà chiantatu in tutti l' uri,
Paru un' alma cunnannata.
Si a qualch' Aipa, chiù vicina,
Ci raccuntu li mei peni,
Già mi pari chianciulina,
Ch' ascutannu si tratteni.
Nà Lucerta, amica mia,
Dì la tana un pocu 'nfora,
Piatusa mi talia,
Chi ci ammanca la palora.

Polemone canta.

Sto nel mondo, e non so come,
Derelitto, e ne l' obblio!
Nè conoscesi il mio nome;
Nè alcun pensa all' esser mio.
Che m' importa se la terra
Sia ben grande e spaziosa?
Se gli stati miei non serra
Che una balza rovinosa?
Balza ah! tu sei la mia stanza;
Tu cannuccia mi alimenti;
Io non nutro altra speranza,
Sol voi siete i miei parenti.
Qua mi trova il primo albore,
Qua mi trova la brinata,
Qua cacciato in tutte l' ore,
Sembro un' alma condannata.
All' alciòn ch' è più vicino
Se racconto le mie pene,
Compiangendo il mio destino,
A sentirmi ei si trattiene.
La lucertola amorosa
Fuor di tana un pò, mi suole
Gli occhi volgere pietosa,
Chè le mancan le parole.

Tra silenzii profunni,
Ogni Grutta chianci, e pena;
Di luntanu, oimè! rispunni
A l' afflitta Filomena.
Jeu fratantu all' aria bruna,
Di li Stiddi a la chiarìa,
Cercu 'in chiddi ad una ad una
La tiranna Stidda mia.
Quali viju chiù sanguigna;
Quali scopru chiù funesta;
Già la criju dda Maligna,
Chi mi fulmina, e tempesta.
Unni gridu: O ria Potenza,
Chi abitanuu dintra ss' Astru,
Chiovi in mia la quint' essenza
D' ogni barbaru disastru,
Si tu allura previdisti,
Ch' avia ad essirni di mia,
Ed un scogghiu 'un mi facisti,
Sì la stissa Tirannia.
Si tu sì cu sennu, e menti,
Potestà d' autu intellettu,
Pirchì un vili Omu di nenti
'Ai pri tò nimicu elettu?

Fra le mute ombre profonde
Ogni grotta piange, e pena;
E da lungi, oimè! risponde
A l'afflitta Filomena.
Io frattanto all' aria bruna
Se di stelle albor vi sia,
Cerco in quelle ad una ad una
La tiranna stella mia.
E qual miro più sanguigna;
Qual discopro più funesta
Credo sia quella maligna
Che mi fulmina, e tempesta.
Onde grido: O rio Potere,
Che abitando entro quell' astro,
Pene stempri in me sì fiere
Di ogni barbaro disastro:
Preveder se tu potesti
Quale un giorno io mi saria,
E uno scoglio non mi festi,
Sei la stessa Tirannia.
Se tu sei con senno, e mente
Potestà d' alto intelletto,
Perchè un vile uomo da niente
Hai per tuo nemico eletto?

Quali gloria ti uni veni,
  Numi barbaru, e inumanu,
  Di li mei turmenti, e peni,
  Si la forza è a li toi manu?
Jeu li Vittimi chiù cari
  T' aju forsi profanati?
  Ma nè Tempii, nè Otari
  A Tia trovu cunsagrati.
Quannu afflittu, e vilipisu
  Qualchi vota mi lamentu;
  Culpi Tu, ca mi cc' ài misu
  Ntra ssù statu violentu.
Quali barbaru Tirannu,
  Mentri brùcia, ad un mischinu
  C' impedisci 'ntra dd' affannu,
  Lu gridari di cuntinu?
Sì na Tigri, già lu viju,
  Chi ti pasci di lamenti;
  Lu tò spassu, e lu tò sbiju
  Su li mei peni, e turmenti.

E qual gloria a te mai viene
Nume barbaro inumano!
De' miei tanti affanni e pene
Se la forza hai nella mano?
Ti ho le vittime più care
Forse in terra io profanate?
Ma non tempi a te, non are
I mortali han consegrate. (1)
Colpi tu se oppresso, e mesto
Qualche volta io mi lamento;
Chè tu mi hai ridotto in questo
Crudo stato, e violento.
E qual barbaro tiranno
A chi brucia, e si addolora
Vieta in mezzo de l'affanno
Di levar le grida ognora?
Hai di tigre, il so, gli affetti
Che si pascon di lamenti;
Son tuo gioco, e tuoi diletti
Le mie pene, i miei tormenti.

---

(1) Presso i Gentili si biasimava impunemente il Destino, perchè era creduto una divinità insensibile sì alle lodi, come al biasimo. I Romani stessi, che facevano sacrifizi, ed innalzavano altari fino agli Dei dell' Inferno, non ne costruirono alcuno, nè sacrificarono mai al destino. *Nota dell' Autore.*

Una 'un passa , autr' è vinnta ;
Sù spusati peni a peni ;
L' una , e l' autra s' assicuta ,
Comu l' unna , chi và , e veni.
Ah ! meu Patri lu predissi ;
E trimava ntrà li robbi :
Ch' eu nascivi 'ntra l' Ecclissi ,
E chianciànu li Jacobbi.
Si mai vitti umbra di beni ,
Sulu fù pri tirannia ;
Acciò fussiru li peni ,
Chiù sensibili pri mia.
Da miu Patri a mia lassati
Foru Varca , Nassi , e Riti ;
Tannu tutti eramu frati ;
Tutti amici , e tutti uniti.
Si vineva da la pisca ,
Curria menzu Vicinatu ;
Facia Nici festa , e trisca ,
Stannu sempri a lu miu latu.
Si tardava ad arrivari
La mia Varca pr' un momentu ;
La vidia ntra un Scogghiu a Mari ,
Chi parrava cu lu Ventu :

Cede l' una, e l' altra preme,
  Pene son congiunte a pene,
  L'una l' altra incalza, e freme,
  Come l' onda che va, e viene.
Ah! mio padre lo predisse,
  E tremò di affanno intanto,
  Chè io nascea fra torbo ecclisse,
  Degl' infausti gufi al pianto.
Fu, se vidi ombra di bene,
  Per tirrannide maggiore,
  Perchè fossero le pene . .
  Più crudeli a questo core.
Diemmi il padre che morio
  Nasse, reti, e barca, ... e allora
  Eran tutti sangue mio,
  Tutti amici, e uniti ognora.
Se tornava da la pesca
  Correa mezzo vicinato;
  Nice allor facendo tresca
  Stava sempre a me dallato.
Se tardava ad arrivare
  La mia barca un sol momento,
  Da uno scoglio in mezzo al mare
  La vedea parlar col vento.

E in succursu miu chiamava
Quanti Dei 'ntra li sals' Unni,
L' ampiu Oceanu nutrìcava,
Pri ddi soi strati profunni.
Quannu, ahimè! poi si canciau
La mia sorti 'ngannatrici,
Ntra un momentu mi livau
Varca, Riti, Amanti, Amici.
Quannu pensu a ddà nuttata,
Pri l' affannu chianciu, e sudu;
Na timpesta spiatata
Mi ridussi nudu, e crudu.
Canciau tuttu ntra un' istanti;
La miseria mi circunna;
E lu jornu chiù brillanti
Pari a mia notti profunna.
Cussì l' afflittu si lagnava: e intantu
L' Unni, li Venti, e tutta la Marina
Fermi, ed attenti ascutanu, e li Figghi
Di Nereu ntrà li lucidi cunghigghi
Versanu perni ntra sigghiuzzi, e chiantu.
Nun c' è cui fazza strepitu; anzi tutti
Cu silenziu profunnu
S' impegnanu, acciocchì li soi lamenti
Ripercossi da l' Ecu ntra li grutti,
Putissiru a lu Celu iri vicinu,
Pri placari lu barbaru Distinu.

E in soccorso mio chiamava
Quanti Dei trà le salse onde
L' ampio Oceano nutricava
In quell' ardue vie profonde.
Quando poi la sorte volti
M' ebbe in lutto i dì felici,
In un tratto a me fur tolti
Barca, reti, amanti, amici.
Quando afflitto io penso a quella
Notte infausta, e piango, e sudo;
Una barbara procella
M' ha ridotto inerte, e nudo.
Cangiò tutto in un istante;
La miseria mi circonda;
Ed il giorno più brillante
Notte sembrami profonda.
Così quel tristo lamentava; e intanto
I venti, l' onde, e tutta la marina
Fermi, ed intenti ascoltano; e le figlie
Di Nereo tra le lucide conchiglie
Versano perle fra singulti, e pianto.
Non è chi mova alcun rumore, e tutti
Il silenzio profondo
Non turbano de' flutti,
Onde mossi da l' Eco i suoi lamenti
Potessero levarsi al ciel vicino
A placare quel barbaro destino.

Ma chi! l' aspru, inflessibili Tirannu
Ntra lu comuni affannu,
Timennu, chi pietà nun lu vincissi,
S' arma lu pettu duru, e azzariatu
Di setti Scogghi, e setti Vausi alpini,
E a l' oricchi vicini
Accenni Trona, Fulmini, e Tempesti,
Pri 'un sentiri ddi vuci aspri, e funesti.
A tanta crudeltà freminu l' Unni,
Li Venti, e la marina ampia Famigghia
Si turba, e si scumpigghia;
E intorbidati poi li Vii profunni,
Criscinu, comu munti supra munti;
Disprezzanu li limiti, e sotannu
Supra lu Scogghiu, unn' era Polemuni,
L' agghiuttinu, e lu levanu d' affannu:
Ed immenzu a li vortici chiù cupi,
Vuci s' alzau; chi flebili, e dolenti
Squarciau li negghi; e dintra a li sdirrupi
'Ntunannu, ripiteva amaramenti:
» Pri l' infelici, e li disgraziati
» Qualchi vota è pietà si l' ammazzati.

Ma che? L'aspro inflessibile tiranno
Tra quel comune affanno
Temea che vinto da pietà non fosse;
Onde arma il duro petto, e gli fa scudo
Di sette scogli, e sette balze alpine;
De l'orecchie al confine
Poi tuoni accende, e folgori, e tempeste,
Per non sentir tai voci aspre, e funeste.
A tanta crudeltà fremono l'onde,
I venti, e la marina ampia famiglia
Si turba, e si scompiglia.
Sommossi i flutti da le vie profonde
Crescono, e si accavallano quai monti,
E disdegnando i limiti, sen vanno
Sopra lo scoglio ov'era Polemone,
L'inghiottono, e lo tolgono d'affanno.
Allora in mezzo ai vortici più cupi
Voce si alzò, che flebile, e dolente
Squarciò la nebbia, e per quell'erme rupi
Suonando, ripeteva amaramente:
A l'infelice, a cui cruda è la sorte,
È qualche volta una pietà dar morte.

IL QUESITO FILOSOFICO.

ODE XXV.

Tu mi chiedi, o mia Glicera,
Il principio animatore
Ove sede abbia primiera,
Se nel cerebro, o nel core.
Che mai dirti? Il dubbio è stato
Nelle scuole lungamente
Dai filosofi agitato,
Senza mai conchiuder niente.
Anzi par che sia deciso
Meglio poi da dotte carte,
Che lo spirito indiviso
Stia del corpo in ogni parte.
Pur se a tutti la natura
Dato avesse occhi sì bei
Senza molto studio, e cura
Il problema io scioglierei.
Dubitarne allor saria
Pregiudizio degli sciocchi,
Mentre hai tu, Glicera mia,
Tutte l' anima negli occhi.

LA GIUSTIFICAZIONE.

ODE XXVI.

Mio Fileno, ah! te 'l confesso
Innocente io più non sono;
Ma l' error da me commesso
Forse degno è di perdono.
Ai sospir di un altro amante
Vacillò la mia costanza;
Ti tradii; per un istante
Fu Damon la mia speranza.
Che perciò? non serbo in seno
A tai colpe un' alma avvezza;
Te le giuro, o mio Fileno,
Fu la sola leggerezza.
Del fatal mio cangiamento
Meco stessa ancor mi sdegno,
La ragion ne cerco, e sento,
Che a trovarla invan m' impegno.
Forse Amore avrà voluto,
Ed il Cielo avrà permesso,
Che io pagassi il mio tributo
Al carattere del sesso.

L' ESPOSIZIONE DE' QUADRI.

ODE XXVII.

Tu pingesti, o mia Nigella,
 Ed hai vinto Irene e Fille,
 Come vinci ogni altra bella
 Col fulgor di tue pupille.
Pinse Irene augel canoro
 Tolto all' Indiche contrade,
 Che ristretto in gabbia d' oro
 Par cerchi libertade.
È leggiadro, e pur non desta
 Sentimento di piacere;
 Forse il cor l' idea detesta
 Di un dispotico potere.
Fille espose un bel ritratto
 De la fida sua Lesbina,
 Che in gentile amabil atto
 Morde il lembo a una cortina.
Ma non ha per nulla espressa
 Fedeltà ne' sguardi sui:
 Fille quel che manca ad essa
 Non potea donare altrui.

Tu avvivasti intatto giglio
  Bianco più di alpina neve,
  E una rosa il cui vermiglio
  Cresce al par che l' aura beve.
Qual beltà! che leggiadria!
  Com' è vero il tuo disegno!
  A ragion, Nigella mia,
  Del primiero onor fu degno.
Hai tu preso per modello
  Il bel serto al crin di Flora?
  O rapito il tuo pennello
  Ha le tinte de l' Aurora?
Tu sorridi! . . . ecco il mistero;
  A dipinger questi fiori
  Entro il vetro consigliero
  Imitasti i tuoi colori.

IL PREMIO.

ODE XXVIII.

Se calmar vuoi le mie pene
Dice a Lisa il suo diletto,
Canta al suon di queste avene,
Ed un premio io ti prometto.
Cantò Lisa: ai suoi concenti
Si allegrò la selva; e l' Eco
Que' soavi e grati accenti
Replicò dall' ermo speco.
Indi chiese a lui che adora
Sorridendo il don promesso,
E le fu da Tirsi allora
Su' bei labbri un bacio impresso.
Sdegno finse, e disse Lisa
Questo è il premio? oh! mi perdona,
Caro Tirsi; in questa guisa
Si riceve, e non si dona.

IL MIRACOLO D'AMORE.

ODE XXIX.

All' ardor di bella face
Voi che avete acceso il core,
Ascoltate, se vi piace,
Un miracolo d' Amore.
Avea Fillide vezzosa
Mille grazie nel sembiante;
Ma per indole ritrosa
Non udiva alcun amante.
Venne il garrulo Fileno,
E le disse tante cose
Su la fiamma del suo seno,
Ma la bella non rispose.
Sul fulgor di sue pupille,
Onde pace altrui s' invola,
Perorò Dameta, e Fille
Non gli disse una parola.
Con Filandro che languia
Di pietà chiedendo un segno;
Con Alceo che doni offria,
Serbò sempre egual contegno.

Punto ognun da tanta asprezza,
Nell' idea che mal si accorda
Il rigore e la bellezza,
Giudicò che fosse sorda.
E partendo rattristato
Ne spargeva la novella;
Replicando: oh! che peccato!
Una sorda così bella!
Fra tant' altri ai suoi bei rai
Tirsi ardea, ma per rispetto
L' amor suo non disse mai,
Nascondendolo nel petto.
Per sì caro e degno amante,
Fille il core avea ferito,
E per essergli costante
Ciascun altro avea schernito.
Ma perchè fin dal momento
Che il suo Tirsi avea veduto
Non udinne un solo accento,
Dubitò che fosse muto.
Ed allor che fu lontano
Qualunque altro a lei noioso,
S' impegnò di aprir l' arcano
Che turbava il suo riposo.

Entro un guardo il core accolto
Tutto a lui lo fè palese . . .
Fu l' incanto allor disciolto,
Parlò Tirsi, e Fille intese.
L' una e l' altro risanato
Al contento aperse il core,
E così fu pubblicato
Il miracolo d' Amore.

ODE XXX.

Di mille pregi l' animo
Quando le vide adorno,
Alla vezzosa Angelica
Disse Virtude un giorno:
Cessan mie cure; inutile
T' è la mia guida ormai;
Te lascio a te medesima,
Ma ti compenso assai.
Ecco un modello; imitalo
Se vuoi piacermi, o bella:
In così dir mostrandole
L' amabile Sorella.
A quel parlar la Giovine
Di nuovo ardor si accende,
Ed il sublime esempio
Ad agguagliare imprende.
Al par di lei magnanima
Dà legge ad ogni affetto,
E cor pudico e candido
Serba com' essa in petto.

Ad erudir lo spirito
  Volge ogni suo pensiero ,
  E su le dotte pagine
  Cerca le idee del vero.
Tenta le vie difficili
  Onde deriva il bello ,
  E attingerlo si studia
  Da questo fonte e quello.
Or su le corde armoniche
  La nivea man distende ,
  Ed il sonante avorio
  Novelli modi apprende ;
Or molli passi ed agili
  Col piè leggier disegna ,
  Ed alla Danza insoliti
  Leggiadri vezzi insegna.
Or di animate immagini
  Pinge le bianche carte;
  Or tratta l'ago , ed emula
  Di Aracne i pregi , e l'arte.
Fama ne parla ; eccheggiane
  Il suon del Tebro in riva ,
  E il cor d'illustre Giovine
  Ad alta speme avviva.

Caro a Sofia, pregevole
Per senno e per costumi,
De la beltà di Angelica
Degno lo fero i Numi.
La vede, e n' arde; il tenero
Sguardo la bella intende;
Abbassa i rai vaghissimi,
E di rossor si accende.
Di quello sguardo ingenuo,
Di quel gentil rossore
Ad Imeneo sollecito
Corse a parlare Amore.
E il Nume in dolce vincolo
Stringe la Coppia eletta,
Onde la Speme patria
Eguali figli aspetta.
Già il sacro rito allegrano
I cantici soavi,
E su nel Ciel li alternano
Le conscie ombre degli Avi.
Verginità gli ufficii
Estremi a lei comparte;
Le scioglie il cinto e donale
L' ultimo bacio; e parte.

D' Amor poi l' Ara innalzasi ,
Fuggon le cure fide ,
E ai casti amplessi e teneri
Fecondità sorride.

EPIGRAMMI

I.

Convenuto han tutti quanti
I filosofi di amore ,
Che le occhiate degli amanti
Messaggiere son del core.
Pur così non è di Nice :
L' occhio suo cortesemente
Mille cose ognor mi dice,
E il suo cor non ne sa niente.

2.

Giunto Silvio all' improvviso
Ne la stanza in cui Licori
Col lavacro avea dal viso
Tolto i compri suoi colori ;
In quell' acque pinte a caso
Volse il guardo, e dissse : oh ! Dio!
Giace in fóndo di quel vaso
La beltà dell' idol mio.

IN MORTE

Del signor Vincenzo Cammarano famoso comico napolitano, volgarmente detto Giancola, che recitava da Pulcinella.

Francamente a Giove esposero
Degli Elisi i Deputati,
Che laggiù gli eletti spiriti
Tutti si erano annoiati.
Che il veder da tanti secoli
Un bel campo ognor ridente;
Che l'udir de' canti armonici
E l'udirli eternalmente;
Che lo star d'un rio sul margine,
Presso un mirto, e sempre in ozio,
Eran cose che ad ogni anima
Avean rotto quel negozio.
E conchiusero di unanime
Ragionato sentimento
Ch'era loro necessario
Un novel divertimento.
Giove intese, e rammentandosi
Che annoiato ei pur del cielo
Spesso in terra a piantar cavoli
Discendeva in mortal velo:

Domandò se le buone anime
 Cui l'Eliso aggrava e tedia,
 Nella sera almen volessero
 Divertirsi alla commedia.
Mentre l'altre acconsentivano,
 Disse in libera favella
 Una figlia di Partenope:
 Io ci voglio il Pulcinella.
E ci vò quell' Attor celebre
 Che sul patrio mio Sebeto
 In un modo inimitabile
 Tutto il pubblico fa lieto.
Ma ti par? Giove risposele,
 Io che giusto in ciel mi nomo
 Io dovrei per farti ridere
 Tor la vita a un galantuomo?
Sì lo devi: in mezzo a miseri
 Che agli affanni, ed alle pene
 Condannato hai tu medesimo,
 Ch' egli viva, oh! non va bene.
Co' bei lazzi, e colle grazie
 Del suo spirito giocondo
 Quei bricconi si divertono
 Più di noi nell' altro mondo.

E se al voto mio giustissimo
Non ti mostri alfin propizio,
Giove mio, per dirla ingenua,
Ho gli Elisi in quel servizio.
Fu del Nume allor la grazia
A colei così concessa;
E colà quell' alma comica
Debuttò la sera stessa.
Piacque tanto, e così rapida
Fama in Ciel di lui risuona,
Che con Giuno allo spettacolo
Si portò Giove in persona.
Egli in tutta la commedia
Gli fè plauso ad ogni motto,
E Giunon per troppo ridere.
Si pisciò due volte sotto.
E perchè del Regno etereo
Gli alti e bei divertimenti
Somiglianti a quei non fossero
Che qui godono i viventi:
A natura il Nume un ordine
Scrisse allor di propria mano,
Che non più facesse un comico
Somigliante a Cammarano.

AL CHIARISSIMO

SIG. CAVALIER D. GIUSEPPE DE THOMASIS.

Già Procurator generale del Re presso la G. C. de'conti nel giorno del suo nome

AUGURIO

IN FORMA DI AVVISO.

Signor, son cose da morir di riso!
La scorsa notte mi sognai che v' era
Una *Corte de' conti* in Paradiso.
Benchè non io di Santo abbia la ciera,
Pur mi parea che là stessi impiegato,
Ma non saprei ridirti in qual maniera.
Un venerando augusto Magistrato
Mi affidò di *redigere* un rapporto,
Di cui sua mano un sunto avea segnato.
A dirti il vero, appena ch' ebbi scorto
Chi lo scrisse, e per chi, da riverenza
Somma fui preso, e da piacere assorto.

Era un voto, Signor, di *espedienza*
Per la tua lunga vita, e fausta sorte,
Ond'è che io v'impiegai tutta la scienza.
E cominciai così: La santa Corte
Visto il rapporto di Colui che gode
Nel procurare altrui la buona morte:
Visto il parer de l' Angelo custode
Che dell' egregio cittadino, e degno
Esalta i pregi, e fa compiuta lode:
Considerando che quel raro ingegno
Impiega nobilmente ogni sua cura
De la ragione pubblica in sostegno;
Considerando che gli diè natura
Un cor che nutre generosi affetti,
Ed ogni bene ai simili procura;
Considerando che ha due pargoletti
Belli qual fresca mattutina rosa,
Ch' educa, e rende a la virtù diletti;
Considerando che ha leggiadra sposa
Ne' cui sguardi, entro il core, e sopra il viso
Pura la fede coniugal riposa;
E che il progetto in termine preciso
Giova alla Patria, e alla famiglia, inteso
Il ministero Pubblico, è di avviso:

Essere espediente che sia reso
  Prospero il fato di colui che è tanto
  L' onor di Temi a sostenere inteso;
Che alla consorte, e ai cari figli accanto
  Viva i giorni di Nestore, ed invitto
  Serbi in essi alla Patria il miglior vanto.
Un Santo Cancellier segnò lo scritto;
  E in grazia de lo Sposo di Maria
  Da la mano di Dio fu sottoscritto...
Queste cose, o Signor, di fantasia
  Furo notturne immagini interrotte
  È ver; ma spera ognun quel che desia,
E quanto pensa il dì sogna la notte.

EPIGRAMMI

1.

IL RITRATTO.

Quando vide così bello
Il ritratto suo Dircea,
L'alme luci intente a quello,
Quasi estatica parea.
E l' immagine gradita
Così pinta al naturale
In quell' atto avea più vita
De lo stesso originale.

2.

LO SPERGIURO.

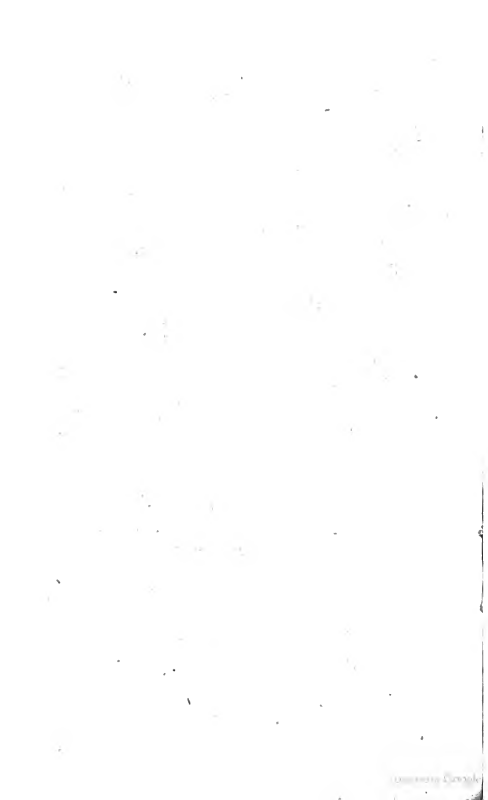
Disse Niso : agli alti Dei
Io lo giuro, e agli occhi tuoi ;
Clori mia, di quel che sei
Tu più bella esser non puoi.
Clori allor modesta in viso
Di rossor si accese, e tacque;
Diventò più bella, e Niso
Fu spergiuro, e sen compiacque.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO IV. VOLUME.

Nella edizione delle opere drammatiche contenute in questa raccolta, diversi errori saranno caduti. Ma tranne alcuni che sembrano falli dell'Autore, come p. e. alla pag. 4. del vol. 1. *si avvale* in vece di *si vale*; alla pag. 99. del vol. 3. *soddisfi* per *soddisfaccia*, e alla 70 del vol. X. *si arderà* per *si arrenderà* ec. ec. gli altri possono facilmente rilevarsi come una insidia che tentano le stampe all' occhio del più accurato correttore.

Non così delle poesie, di cui anche i piccoli errori tipografici possono talvolta alterare l'esattezza. Quindi si è creduto di apporre pe' quattro volumetti di opere liriche il seguente.

	ERRATA	CORRIGE.
Vol. I. Pag. 17.	Che i soci onesti	Chè i soci onesti
20.	Spesarella	Speserella
21.	e manca	e a manca
32.	Stiè per tema	stè per tema
36.	Al Conte	Al Fonte
90.	(N, non a torto	No, non a torto
	(dolent	dolenti
	(tutt' mia la colpa	tutta mia la colpa
Vol. II. Pag. 21.	Moyses	Moses
27.	si giaccque	si giacque
28.	Fè del Dio	Fe del Dio
99.	si loquace	sì loquace
Vol. III. Pag. 11.	ompra	ombra
34.	Tempio più bello	Augusto Tempio
37.	Poteolanum	Puteolanum
38.	Liboni mandabo sicces	Libonis mandabo siccis
42.	L'orribil' ugna.	l'orribil ugna.
52.	Si prì la terra	Si aprì la terra
79.	(di Domator	il Domator
	(accustamava	accostumava
109.	Parlano Dioni.	parla Dion.
110.	Compte de Segùr	Comte de Segur
Vol. IV. Pag. 23.	Isdrael	Israel
26.	E giungono	E or giungono
69.	La campagnuola sordida	Tutta la strofe si riporti al principio della pag. 71.

CONTINUAZIONE

DELL' ELENCO DEGLI ASSOCIATI.

A

Amico (d') Biase.

B

Beltrani Gio. Livornese

C

Capilongo Paolo.

F

Fiorenza Ignazio

G

Gigliotti Consigliere di Stato di Lucca.

I

Iansiti Pasquale.

M

Mancini Lorenzo Cav. e Letterato Toscano.

N

Nero (*del*) Pantaleone di Carrara.

P

Paziente Gennaro Cavaliere.

Pizzuti Giovanni.

Paradiso Girolamo.

S

Sauchelli Antonio.

Severino Domenico.

Spano Alessandro.

Sazzo Niccola.

T

Taddei Emmanuele.

Tontoli Pasquale.

Z

Zamparelli Pasquale.